

Il demolitore nell'occhio del ciclone

RIVOLI - «Mio padre è morto tre mesi fa, in seguito allo sforzo esagerato cui si è sottoposto per realizzare e mettere a norma il capannone e garantire a noi figli di poter prose-

e chiederci cosa ne pensavamo - ribadisce - io ho dovuto venirlo a sapere dai giornali, l'ho letto su Luna Nuova di venerdì scorso e sono trasecolato». Il nostro giornale è

li, aperto sul tavolino a cui sono seduti per commentare quanto sta per accadere lui, la moglie col figlioletto e il cugino, Bruno Zaffino.

«Fino all'altro giorno non si poteva neppure decidere che cosa costruire né

come, senza l'approvazione della Provincia - aggiunge Caruso - anche adesso ci costringe a nuove spese per realizzare un ultimo impianto per adeguare la struttura, quello di smaltimento delle acque di prima pioggia, e lo dobbiamo fare tassativamente entro l'anno. Come sarà possibile se qui diventa un cantiere per l'alta velocità? E ancora, che fine fanno i miei investimenti se poi decidono di spostarmi?». Tutte domande che l'assillano e non gli fanno chiudere occhio. Per questo martedì scorso ha partecipato all'incontro della Coldiretti. «Per cercare di capirne di più, per tutelare i miei interessi, ma anche quelli dell'ambiente in cui mio figlio crescerà». E' per questo che mercoledì ha accettato l'invito del sindaco di Rivoli, Franco Dessì, per parlare di questi aspetti di tutela dei privati sui cui ricade pesantemente l'area di cantiere. «Mi è sembrato molto disponibile e ha avanzato addirittura l'idea di un sostegno concreto», conclude Caruso.

Dal municipio confermano. «Il Comune deve occuparsi dei cittadini "investiti" da un evento di questo genere, per questo li stiamo incontrando anche fuori dal tavolo istituzionale in cui si raccolgono le osservazioni - conferma Dessì - Per quel che ci riguarda abbiamo avanzato due ipotesi: una è quella di verificare se sia possibile attivare una sorta di sostegno legale per non lasciare soli i privati, nonostante non si tuteli un "interesse diretto dell'ente", e l'altra è di redigere una lettera o addirittura accompagnare i Caruso in Provincia, per capire se non sia il caso di soprassedere all'opera richiesta o differirne la realizzazione perché non è ancora chiaro se quell'impresa dovrà essere trasferita e ricollocata». In gioco ci sono investimenti pesanti per i Caruso, che non vorrebbero davvero affrontarli senza esser certi di poter restare.

Eva Monti

«Mio padre ha fatto sacrifici enormi, adesso come faccio a tutelarmi?»

guire l'attività delle demolizioni auto, e ora ci vengono a dire che deve sparire tutto?». A chiederselo, con angoscia, è Giacomo Caruso, che con il fratello Davide conduce l'attività avviata dal padre, Guglielmo, scomparso. «Lui avrebbe fatto di tutto per impedire questo scempio, per fermare questa macchina da guerra che vuole rovinare il lavoro di anni», prosegue Giacomo.

Lui in quel capannone ci lavora tutto il giorno, praticamente ci vive. Lo vanno a trovare lì la moglie, Denise Baratta, ed il figlioletto di pochi mesi a cui hanno dato lo stesso nome del padre, Guglielmo, appunto. «Da questa attività ricavano di che vivere tre famiglie - incalza Caruso - ma soprattutto è l'eredità non solo materiale, ma anche morale che ci ha lasciato mio padre. Guardi, mentre ne parlo, mi viene la pelle d'oca sulle braccia: il mio vecchio ha sputato sangue per poter mettere tutto in regola come chiesto dalla Provincia per il proseguimento della nostra attività». Lo dice con orgoglio, facendoci fare il giro dell'area attrezzata, mostrando i materiali e i colori, discussi e concordati con la Provincia. «L'hanno persino obbligato ad arretrare di cinque metri il cancello d'accesso - precisa - perché dicevano che "impattava con l'ambiente"».

Sorride, e fa un gesto largo verso l'esterno. E' tutto aperta campagna, attraversata da una lunga pista ciclabile su cui non possono transitare le auto, che penetra nel parco servito da minuziosa cartellonistica prima di entrare nel territorio di Rivalta dove invece diventa una strada urbanizzata, con tanto di villaggi ancora in costruzione. «Quello che mi fa arrabbiare è che nessuno ha pensato di chiamarci

